



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

DICEMBRE 2010

ANNO V

La parola del P. Abate

Edmund Power



La sfida della cultura monastica

Recentemente, per la provvidenza di Dio, abbiamo potuto accogliere nel monastero due nuovi postulanti. L'arrivo di un candidato che, naturalmente, proviene dal "mondo" fuori il monastero, ci sfida a riflettere su ciò che facciamo come monaci, e cioè i principi della nostra vita, per meglio formare il candidato nello stile monastico.

La cultura monastica, oggi come oggi, si trova in contrasto se non in conflitto con la cultura del mondo. Mi rendo conto che non ci sia un'unica

cultura del mondo, neanche del mondo occidentale, (si può discutere se c'è di fatto un'unica cultura monastica) però c'è una tendenza di secolarizzazione che forse trova le sue radici già nell'illuminismo del Settecento.

La cultura dell'illuminismo mette un'enfasi sulla ragione umana, sulle qualità dell'indipendenza dell'auto-determinazione, sull'individualismo, sul concetto di "diritti umani" che occupano una posizione di priorità assoluta. Non è difficile capire quanto diversa è la mentalità della Regola di San Benedetto.

Benedetto non vede un valore nel concetto di "originalità": anzi, secondo lui, *"l'ottavo grado dell'umiltà è quello in cui il monaco non fa nulla al di fuori di ciò a cui lo sprona la regola comune del monastero e l'esempio dei superiori e degli anziani"*. Cioè, il monaco si identifica ad una tradizione lunga già stabilita. Per quanto riguarda l'individualismo, i suoi segni vengono sradicati nella mentalità della Regola. Considerate, ad esempio, il modo di vestirsi: nel monastero tutto è, più o meno, uguale: parlando della professione monastica, Benedetto ci dice: *"subito dopo, sia spogliato in coro delle vesti che indossa e rivestito dell'abito monastico"* (RB 58,26).

Riguardo al concetto di “diritti”, non ce ne sono nel monastero: “... ai monaci non è più concesso di disporre liberamente neanche del proprio corpo e della propria volontà (RB 33,4); e “ben sapendo che da quel giorno in poi non sarà più padrone neanche del proprio corpo” (RB 58,25). Sembra che stiamo parlando di un tipo di “schiavitù”, che, secoli fa, il “mondo” ha buttato via, anche se, in varie parti del mondo, l’Europa compresa, la schiavitù continui in diverse forme, vecchie e nuove.

Un diritto apprezzato è quello di comprendere ciò che dobbiamo fare. Benedetto, però, scrive: “il quarto grado dell’umiltà è quello del monaco che, pur incontrando difficoltà, contrarietà e persino offese non provocate nell’esercizio dell’obbedienza, accetta in silenzio e volontariamente la sofferenza e per dimostrare come il servo fedele deve sostenere per il Signore tutte le possibili contrarietà” - obbedire anche quando non capiamo, e quando ciò che viene richiesto è, apparentemente, contro il nostro buon senso, il nostro intelletto, il nostro ragionamento? E’ possibile? E’ desiderabile?

Mi rendo conto che sto scrivendo in modo di caricatura; sto semplificando una realtà molto più complessa. Sono anch’io figlio dell’illuminismo, proveniente dalla cultura illuministica, che, senz’altro, ha portato cose buone al mondo. Sento la costante tensione fra le due mentalità.

Forse il problema fondamentale è il modo in cui lo spirito dell’illuminismo va contro lo spirito della grazia, contro la follia della croce che sola può garantire la sapienza divina.

La danza a due schiere

Ct 7,1-2

«Volgiti, volgiti, Sulammita, volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti».

«Che ammirate nella Sulammita durante la danza a due schiere?».

«Come son belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe!».

Per la lectio e la meditatio

La Sulammita: è il nome nuovo dell’amata. Esso appare solo in questo passo; potrebbe essere una forma femminile derivata dal nome Salomone, «Sulammita: colei che appartiene a Salomone», il re splendido per eccellenza (cfr. Mt 6,29; 1Re 10). Ogni amata è per il suo uomo: “**la regina**”, mentre lui è sognato dalla ragazza come un re splendido, Salomone, appunto (cfr. Ct 1,1).

«Vogliamo ammirarti», come desiderano fare «i ricchi del popolo» nei confronti della sposa regale cantata nel Sal 45,13b.

«La danza a due schiere»

Forse è una danza nuziale che rimanda a riti antichi nei quali il ballo aveva un posto nella liturgia (cfr. Davide che danza davanti all’arca [2Sam 6,5.16]).

Le nostre liturgie, anche se povere, guardate da un Dio innamorato di noi, **sono** per Lui **una splendida “danza a due schiere”**. Il dialogo tra il presbitero e i fedeli, o l’alternarsi dei due cori salmodianti, crea un’armonia che commuove il cuore del Padre. Non a caso Gesù, nel suo discorso “ecclesiale”, ci chiede di pregare in questo modo concorde, anzi “**sinfonico**” (Mt 18,19), perché solo così possiamo avere la certezza d’essere esauditi. La liturgia diventa ciò che è: «opus Dei», l’opera di Dio più bella, l’azione salvifica che continua nella nostra storia. Essa fa entrare tutto l’uomo: corpo e anima, pensieri e sentimenti, voce e sguardi, atteggiamenti e gesti, nell’ambito divino. La liturgia è veramente “**una danza**” da vivere con continua meraviglia.

«Come son belli i tuoi piedi!», che si muovono danzando.

Belli come quelli di Maria, la sorella di Mosè, che con le altre donne, sulle sponde del Mar Rosso, loda il Dio liberatore (Es 15,20).

Belli come quelli di Giuditta, la vedova coraggiosa, che loda Jhwh perché l’ha resa strumento di salvezza per tutto il suo Popolo (Gdt 16).

Belli come quelli del vecchio padre del **figlio prodigo**, che non può contenere la gioia di poter

riabbracciare il figlio perduto, e da' inizio, lui stesso, alle danze (Lc 15,25).

È vero che il profeta Isaia canterà la bellezza di altri piedi, quelli «*del messaggero di lieti annunzi, messaggero di bene che annunzia la salvezza*» (Is 52,7); piedi così importanti che ad essi ci rimanda l'apostolo Paolo, quasi strumento necessario della nostra conversione (cfr. Rm 10,15).

L'indiscussa importanza dei "piedi dell'evangelizzatore", ha fatto dimenticare ai più **la bellezza, la gratuità, dei "piedi danzanti"**, che potrebbero essere quelli di chi professa la vita monastica contemplativa. Nella Chiesa, come aveva ben capito santa Teresa di Gesù Bambino, è necessario il ministero del missionario, ma anche l'apparente inutilità del contemplativo (cfr. Decreto conciliare "Ad Gentes" sull'attività missionaria della Chiesa, n. 18).

Per questo il Concilio Vaticano II, nel documento sulla vita religiosa enuncia: «*Gli istituti dediti interamente alla contemplazione, tanto che i loro membri si occupano solo di Dio nella solitudine e nel silenzio, nella continua preghiera e nella gioiosa penitenza, pur nella urgente necessità d'apostolato attivo conservano sempre un posto eminente nel corpo mistico di Cristo, in cui "tutte le membra non hanno la stessa funzione" (Rom. 12,4). Essi infatti offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode e producendo frutti abbondantissimi di santità sono d'onore e d'esempio al popolo di Dio, cui danno incremento con una misteriosa fecondità apostolica. Così essi costituiscono una gloria per la chiesa e una sorgente di grazie celesti*» (Perfectae Caritatis, n. 7).

"**La danza**", però, non è monopolio dei monaci!... Anche chi non è stato chiamato ad una vita prevalentemente contemplativa, deve **trovare il tempo per la gratuità**. È l'unico modo per non farsi soffocare da questa società efficientista, dove tutto e tutti sono valutati in base a parametri meramente economici. Fossero molti quelli che, soprattutto nella preghiera liturgica, fanno esperienza dell'indicibile gioia che da' il sentirsi amati da Dio, teneramente, senza

alcun nostro merito! Perché la grazia scaturisce dalla gratuità dell'amore divino e la liturgia questo canta e celebra.

Per l'oratio propongo il **Salmo 150**, la dossologia finale del Salterio
Alleluia.

*Lodate il Signore nel suo santuario,
lodatelo nel firmamento della sua potenza.*

*Lodatelo per i suoi prodigi,
lodatelo per la sua immensa grandezza.*

Lodatelo con squilli di tromba,

lodatelo con arpa e cetra;

lodatelo con timpani e danze,

lodatelo sulle corde e sui flauti.

Lodatelo con cembali sonori,

lodatelo con cembali squillanti;

ogni vivente dia lode al Signore.

Lode a te, Figlio, redentore di tutti gli uomini.

Onore a te, Spirito, che ci santifichi sempre.

Padre, afferraci totalmente con il tuo Santo Spirito, allora anche noi, come tuo Figlio, esulteremo di gioia e, tenendo per mano i fratelli, *danzaremo a due schiere*, e tu a dire di nuovo con il Salmo (133,1): "*Com'è bello! Com'è bello che i fratelli si amino reciprocamente!*". Amen.

P. Salvatore Piga

Cristiani fuori le mura

Le altre confessioni cristiane presenti a Roma

2° parte: La Chiesa Greco-Ortodossa

Sin dall'inizio la Chiesa di Roma era contrassegnata dalla presenza dei Greci data la sua origine nell'oriente donde provenivano i primi missionari, fra cui si trovava anche l'Apostolo Paolo, pure egli di lingua greca. Così la lingua franca della comunità cristiana qui a Roma, anche quella liturgica, era quella greca fino dall'inizio del terzo secolo. Di nuovo l'Alto Medioevo, un tempo che oggi si

chiama – così nostalgicamente come sbagliato – l'età della Chiesa indivisa, vedeva l'affluenza di tanta gente dall'oriente di lingua greca, soprattutto monaci, profughi dalle vessazioni arabo-islamiche e dalle persecuzioni iconoclaste da parte degli imperatori bizantini. In primo luogo le chiese e i monasteri attorno al Palatino, p.e. Santa Maria Antiqua, Sant'Anastasia, San Teodoro, San Giorgio in Velabro e Santa Maria in Cosmedin, appartenevano a comunità greche. Poi, man mano con l'alienazione aggravatasi fra l'occidente e l'oriente cristiano, diminuiva la presenza dei Greci nella Città Eterna. Centro degli Orientali in generale e dei Greci in particolare era d'allora in poi piuttosto Venezia a causa dei suoi tanti possedimenti nel Levante. Ivi, in Venezia si trova anch'oggi la sede del Metropolita Greco-Ortodosso per l'Italia, cioè del supremo gerarca ortodosso nella diaspora, paragonabile a un cardinale arcivescovo nella Chiesa Cattolica. Mentre nella Serenissima la presenza ecclesiale dei Greco-Ortodossi per ragioni diplomatiche e mercantili fu ufficialmente riconosciuta già 500 anni fa, a Roma in qualità di capitale del Papato invece una rappresentazione delle altre confessioni e perciò anche delle chiese ortodosse rimaneva vietata fino alla conquista della città da parte degli Italiani nell'anno 1870. Come le altre confessioni più rinomate, anche la Chiesa Greco-Ortodossa istituiva una propria comunità ed erigeva una chiesa in un quartiere di nuova costruzione. Fu dedicata al patrono del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, cioè a Sant'Andrea Apostolo e si trova in Via Sardegna presso la Villa Borghese.

Le chiese di estrazione ortodossa, benché unite nelle credenze e nelle tradizioni liturgiche, non sono organizzate in modo centralizzato come la Chiesa Cattolica, ma giuridicamente indipendenti fra di loro. Al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, che tiene il Primato d'onore, giuridicamente nemmeno appartiene, per esempio, la Chiesa di Grecia. Tuttavia la diaspora greco-

ortodossa è in tutto il mondo e così pure la Chiesa Greco-Ortodossa in Italia, che si chiama appunto "Esarcato" perché si tratta d'una Metropoli nella diaspora.

Nonostante la scarsa presenza degli abitanti greci a Roma e la piccolezza della comunità parrocchiale oggi la Chiesa Greco-Ortodossa qui dispone di due chiese per il suo culto. Infatti si trattò d'un bel gesto ecumenico, quando nell'anno giubilare 2000 il Papa Giovanni Paolo II affidò ad essa la chiesa di San Teodoro e gli edifici adiacenti presso il Palatino, un bel gesto, perché quella chiesetta rotonda è di antica costruzione, risalente al sesto secolo, ed è un simbolo della chiesa unita, perché, come soprammenzionato, già nel Alto Medioevo monaci greci ivi abitavano. Soprattutto il mosaico nell'abside testimonia fino ad oggi l'antichità ed l'orientamento bizantino di quel luogo, dato che il martire Teodoro era uno dei santi patroni dell'impero bizantino. In quel mosaico è raffigurato Gesù Cristo seduto sul globo come Pantocratore, cioè padrone di tutto il mondo, circondato dai patroni di Roma, Pietro e Paolo, San Teodoro stesso e un altro martire giovane. Così risulta già dall'immagine che è il Signore stesso che accomuna l'oriente con l'occidente, e tutti ci si avvicinano per la sua adorazione.

Ma anche tutto l'edificio nel suo aspetto attuale è testimone della nuova convivenza pluriconfessionale qui a Roma. La chiesetta di antica costruzione, leggermente baroccheggianti, all'inizio del '700 fu durante la ristrutturazione ortodossa discretamente adattata per il culto bizantino con l'inserimento d'una iconostasi, che distingue lo spazio dell'altare da quello del popolo e contrassegna ogni chiesa ortodossa. Dunque ci si può accorgere di tre fasi successive di uso liturgico: una fase antica, una cattolica barocca e infine quella presente ortodossa.

La comunità greco-ortodossa stessa, riconoscente del dono papale verso di essa, cerca e mantiene buone relazioni

ecumeniche con le altre confessione qui



presenti – un segno di speranza per il futuro fausto del rapporto fra le nostre chiese.

La scala di Giacobbe

Multorum servire moribus

Il dovere di servire i monaci nella diversità dei loro temperamenti e secondo la loro indole caratteriale spetta non solo all'abate, assistito dallo Spirito Santo, ma investe anche la comunità in ogni singolo membro chiamato a servire i fratelli con reciproca dedizione.

Perché questo servizio che i monaci hanno promesso a Dio e ai fratelli possa pienamente realizzarsi, è necessario superare tutte le distinzioni di casta e di censo che nel mondo, dal quale essi provengono, segnano tante differenze tra gli uomini (RB 2,18). Nel monastero è la professione monastica che solennemente ribadisce e nel caso restaura quella immagine di Cristo, che hanno ricevuto nel battesimo come una veste, per cui l'uomo vecchio è morto con tutte le sue caratteristiche mondane ed è sorta una umanità nuova la cui nobiltà è quella di essere in Cristo. In Cristo perciò tutti i monaci sono eguali. Il nobile di sangue e il plebeo, il dotto e l'illetterato rivestono la stessa dignità, perciò tutti allo stesso modo attendono ai servizi, che la vita di comunità richiede. Nel monastero non esistono servizi umili e servizi qualificati, ma ogni servizio è

nobile perché offerto al Signore nei fratelli. Poiché la comunità per la professione monastica alla quale si sono votati i monaci, è divenuta una comunità di servi del Signore, in un monastero non dovrebbe esistere personale di servizio, perché, dice la Regola "i fratelli si servano gli uni gli altri" (RB 35.1-6) senza riservare compiti di fatica o umili ad estranei riservando per se alcuni compiti piuttosto elevati.

Tuttavia né il battesimo né la professione monastica hanno annientato totalmente il vecchio uomo con le sue concupiscenze e manie mondane. Lo Spirito aiuta certamente a superare vecchie esigenze di mondo, per vivere ogni giorno la nuova servitù nel Signore, che si compie nel servizio ai fratelli. Il monaco dovrà impegnarsi con grande pazienza e amore per essere capace di far fronte nel servizio, a tutte le varietà caratteriali dei fratelli, ai caratteri difficili, ai temperamenti volubili, alle pretese arroganti, a tutti prestare un servizio con umiltà.

S. Benedetto prevede il pericolo, veramente rovinoso della mormorazione, anche quella legittima, perché appare motivata (RB 35.13). Egli ammonisce il monaco a non cadere in questa tentazione, e lo fa ricordandogli che egli è al servizio del Signore il suo Re, presente nella comunità dei fratelli

Il riferimento a Cristo presente e nell'abate e nei singoli confratelli richiama l'attenzione sulle membra della comunità, che meglio rappresentano Cristo: i deboli, gli anziani i bambini, i malati. Essi hanno la precedenza su tutta la comunità nell'essere serviti. Il servizio a questi fratelli infermi deve essere considerato un servizio di onore a Dio stesso, perciò il S. Patriarca raccomanda che siano trattati con lo stesso amore e con lo stesso timore con cui ci si rivolge al Signore (RB 36.1-10).

Magari potessimo vederci come ci vedono gli altri

Meglio se ci vedessimo come ci vede Dio

Meglio ancora se vedessimo gli altri come li vede Dio

*Dies irae, dies misericordiae,
a San Paolo fuori le mura.*



*La facciata è tutta di fuoco
risplendente del sole al tramonto;
io entrando nel tempio grandioso,
mi sentivo sperduto, nel vuoto.
Anche l'arco dell'ira di Dio,
sembrerebbe impedirmi l'accesso,
ma la tomba dell'Apostolo santo,
è lì a dirmi che sono graziato.
Ora avango verso il Cristo ch'è in trono
e, deposta la mia antica paura,
lo contemplo, e mi sento chiamato
tra i salvati, che hanno avuto perdono.
Salvatore Piga 13 Novembre 2010.*

Strada facendo

di Rolando Meconi

Erano del 1915

Tre anni fa ci ha lasciato mio suocero. Antonio era del 1915, anzi era del 15.05.15, essendo nato a Gubbio ne faceva un vanto per il fatto di essere nato proprio il giorno della festa dei Ceri e per di più in una data così particolare, piena di 5 e di 15.

Dunque una vita lunga, in cui con le gioie che il Signore gli aveva elargito certamente non sono mancati neppure dolori e sofferenze.

Nelle campagne di Gubbio, intorno al 1930, le uniche cose che c'erano in abbondanza erano la povertà e la fame. E lui, penultimo figlio di una nidiata abbondante: otto o nove (non ricordo bene), a 16 anni se ne era venuto a Roma, per lasciare "una razione" di più ai fratelli ed alle sorelle e per cercare un avvenire.

Con tanta dignità ricordava di aver trovato da dormire in una stalla e all'alba, con un carretto, portava il latte appena munto di casa in casa nella zona dei Parioli, poi aveva trovato lavoro nei cantieri edili e come carpentiere non si era mai risparmiato per far crescere bene e far studiare le due figlie.

A 23 anni si era sposato con Rina e quando le mie figlie gli chiedevano "nonno ma come hai conosciuto la nonna", lui sempre schivo e di poche parole rispondeva "eravamo due poveracci, ci siamo voluti bene subito".

Il suo mestiere lo sapeva far bene. Ero già fidanzato con quella che sarebbe diventata mia moglie e un giorno Antonio invitò a casa il costruttore per cui lavorava; il suo più grande desiderio era presentargli la figlia e forse anche me, potendogli dire orgogliosamente che stavamo laureandoci lei in Filosofia ed io in Lettere.

Ricordo le parole di lode di quel signore anziano: chiamò mio suocero il re del cemento armato per la maestria con cui dirigeva i lavori di carpenteria nei palazzi da lui costruiti e riconobbe che come genitore aveva ottenuto risultati migliori dei suoi.

Antonio da giovane aveva anche provato a mettere su una ditta tutta sua ma in questo mondo di marpioni il socio lo aveva messo in mezzo, perciò aveva dovuto provare il fallimento e si era trovato conti salati da risarcire. Tutti in famiglia avevano tirato la cinta, si erano rimboccati le maniche e, senza far mancare mai il necessario alle figlie, avevano onorato i debiti fatti dagli altri.

Quando andai la prima volta a Gubbio mi portò al Mausoleo dei 40 Martiri, uccisi per rappresaglia dai tedeschi. In una di quelle tombe è sepolto Francesco uno dei suoi fratelli: il 22 luglio del 1944 i nazisti, dopo aver fatto scavare agli ostaggi una grande buca, li avevano fucilati e sepolti nell'immediata periferia della città.

Nel 1980, arrivato all'età della pensione, Antonio era nonno ormai per 4 volte (da poco era nata Francesca, la mia seconda figlia) quando gli capitò un'altra batosta: mia suocera ebbe un ictus e rimase emiplegica ed

afasica. Furono due anni e mezzo di sofferenze in cui lui l'assistette con amorevolezza, continuità, abnegazione fino all'ultimo giorno. Durante la malattia si erano trasferiti a vivere con noi e fra il nonno e Francesca nacque un sodalizio indistruttibile. Quattro mesi prima di morire cominciò un rapido deperimento, lui, che sembrava una guida di Roma e non aveva mai conosciuto un giorno di sosta, una volta si perse, un'altra volta cadde e cominciò a non uscire, poi a non scendere per mangiare (abbiamo una casa su due piani) e nel giro di pochi giorni si allettò.

Che insegnamento la malattia e poi sua morte! Non si lamentò una volta, ripeteva le preghiere che la mamma (sì la mamma, lo diceva in continuazione) gli aveva insegnato. Quando stava per sopraggiungere la fine mia moglie mi chiamò in ufficio, casualmente Francesca era con me, in mezzora fummo a casa. Maria ci venne incontro e, fra le lacrime, ci disse "è morto", poi si avvicinò al padre e aggiunse "babbo ci sono Francesca e Rolando", percepiamo un'espressione di gioia, spalancò gli occhi e spirò.

Un uomo così semplice se ne andò alla casa del Padre come un vecchio patriarca.

Pochi giorni fa se ne è andato un altro grande uomo, protagonista del cinema e della cultura italiana: Mario Monicelli. Anche lui era nato nel 1915 ed aveva accompagnato la vita degli italiani ritraendoli in tutti i loro vizi e le loro virtù.

Mi inchino alla sua arguzia, alla sua genialità ma proprio per questo mi aspettavo una morte diversa: una morte accettata invece che una morte cercata.

Ora per il credente sono tutti e due nelle braccia della misericordia di Dio.

Buon Natale

Oblati di S. Paolo

Il quinto incontro degli oblati non si è svolto come al solito, alla sala Barbo riflettendo su qualche aspetto della vita spirituale secondo

la visione benedettina. Innanzitutto ci siamo incontrati alla Chiesa di S. Benedetto in Piscinula situata a ridosso del Tevere all'altezza dell'Ospedale del Fate-bene-fratelli all'isola Tiberina. Senza sapere cosa ci aspettava, siamo andati alle ore 17,30 per fare un momento diverso dalle altre volte, improntato più su qualcosa di nuovo, e diverso lo è stato davvero. Abbiamo iniziato dicendo il vespro, poi un religioso di lì (Araldi del Vangelo), ci ha chiesto se volevamo dire il rosario e noi abbiamo accolto la richiesta e lo abbiamo recitato, alla fine siamo andati a dire le litanie della Madonna di fronte



visita alla chiesa di S. Benedetto in Piscinula

all'immagine della stessa, conservata in una cappella della chiesa dove si dice che Benedetto abbiamo pregato di fronte a questa immagine. Pio XII ha benedetto questa immagine concedendo l'indulgenza plenaria a coloro che recitano le litanie Luterane, davanti ad essa. Dopo di che è stata celebrata la messa, in maniera molto solenne. Noi ci abbiamo partecipato, e alla fine c'è stata l'esposizione del SS. Sacramento per almeno una mezz'ora. Il tutto è stato accolto da tutti oblati con grande gioia, non si aspettavano questa piacevole visita. Quindi ci siamo ristorati spiritualmente con sommo gaudio. Ringraziamo il Signore per questo regalo che ci ha fatto. Poi alcuni oblati sono andati a casa, erano circa le 19,30, dalle loro famiglie, e sono rimasti in tre solo uomini, D. Pietro Paolo, Vitaliano Marcelli e Carlo Ventura,

siamo andati a mangiare una pizza lì vicino, passando davanti alla Chiesa dedicata a Maria della Luce, siamo entrati un momentino, mentre stavano facendo una catechesi a un gruppo di fedeli. Mangiata la pizza parlando in allegria, siamo andati a casa, erano circa le 22,00. Questo è il resoconto del quinto incontro degli oblati, molto ben riuscito. Alla prossima.

D. PietroPaolo conforti

La mensa dei monaci

La lettura



Siamo abituati a vedere il pulpito solo nelle chiese da dove il sacerdote parla ai fedeli. Anche il refettorio monastico è dotato di un pulpito. Durante la mensa sia di pranzo che della cena, i monaci si rifocillano in silenzio per ascoltare la Parola di Dio e la parola edificante di scrittori sapienti, affinché mentre viene nutrito il corpo anche l'anima possa essere rifocillata. Nei monasteri viene evidenziata una certa corrispondenza tra la mensa dell'altare e la mensa del refettorio. Attorno all'altare ci si ritrova in comunione fraterna, anche alla mensa i monaci siedono insieme. La comunione fraterna è tale che a nessuno è lecito alzarsi e andarsene per conto proprio quando ha finito di mangiare.

Anche a tavola i monaci continuano a celebrare gli eventi che hanno già celebrato nella eucarestia conventuale. Anche la tavola partecipa di quell'atto di ringraziamento che è l'eucarestia, infatti ogni mensa si conclude

con una preghiera di ringraziamento al Signore per i suoi doni

S. Benedetto dà tanta importanza alla lettura al refettorio da raccomandare all'abate che non manchi mai durante la mensa dei monaci. Il silenzio al refettorio è rigoroso; non è soltanto delle conversazioni ma anche delle stoviglie – si faccia assoluto silenzio – soprattutto per dare tutto il risalto alla lettura. Il lettore stesso insieme ai servitori di turno settimanale chiede e riceve la benedizione dell'abate prima di entrare in servizio.

La lettura di ogni giorno inizia con l'ascolto della Parola di Dio. Si dà lettura di un brano dell'AT a pranzo e di un passo del NT alla sera. Il pranzo viene sempre concluso con la lettura di un passo della Regola del N.S.P. Benedetto. Alla sera con la lettura del Martirologio viene ricordato il santo o il mistero che sarà celebrato il giorno seguente. Insieme vengono commemorati altri santi la cui memoria ricorre in quel giorno. La lettura nel refettorio pertanto arricchisce la mensa di spiritualità e la rende un atto di comunione fraterna avvalorato dal servizio che i fratelli durante la mensa si rendono l'un l'altro.

